Giuseppe Gugliotta

87. Mangala-Jātaka – Oltre i presagi e le proiezioni - Il Coniglio nella Scatola

Buddhismo, psicologia junghiana, dimensione apofatica e risonanza esistenziale

87. MAṀGALA-JĀTAKA

Un uomo si affanna a interpretare presagi, invece di guardare alle cause reali degli eventi.

La follia della fede superstiziosa nei presagi e simili.

"Chi rinuncia." --Questa storia fu raccontata dal Maestro mentre si trovava al boschetto di bambù su un brahmino abile nelle previsioni che possono essere ricavate da pezzi di stoffa. La tradizione narra che a Rājagaha abitasse un brahmino superstizioso e con opinioni false, non credendo nelle Tre Gemme. Questo brahmino era molto ricco; e una topa femmina rosicchiò un suo abito, che giaceva in un baule. Un giorno, dopo essersi fatto il bagno, richiese questo costume, e gli fu detto del danno che il topo aveva commesso. "Se questi vestiti si fermano in casa," pensò tra sé, "porteranno sfortuna; Una cosa così di cattivo augurio porterà sicuramente una maledizione. È fuori discussione darli a uno qualsiasi dei miei figli o servi; Perché a chiunque li abbia porteranno sfortuna. Devo farli buttare via in un campo di ossello; Ma come? Non posso consegnarli ai servi; perché potrebbero desiderarli e tenerli, fino alla rovina della mia casa. Mio figlio deve prenderli." Così chiamò suo figlio e, raccontandogli tutta la faccenda, gli ordinò di prendere il suo carico su un bastone, senza toccare i vestiti con la mano, e di gettarli via in un ossello. Poi il figlio doveva lavarsi tutto e poi tornare. Quella mattina all'alba il Maestro, guardandosi intorno per vedere quali persone potessero essere condotte alla verità, si rese conto che padre e figlio erano predestinati a raggiungere la salvezza. Così si prese le spoglie di un cacciatore mentre andava a caccia, verso il cimitero, e si sedette all'ingresso, emanando i raggi a sei colori che segnano un Buddha. Presto arrivò al punto il giovane brahmino, che portava con cura i vestiti come gli aveva ordinato suo padre, all'estremità del suo bastone, proprio come se avesse un serpente di casa da portare.

"Cosa stai facendo, giovane brahmino?" chiese il Maestro.

"Mio buon Gotama," fu la risposta, "questo vestito, rosicchiato dai topi, è come la sfortuna personificata, è letale come se fosse intriso di veleno; perciò mio padre, temendo che un servo potesse desiderare e tenere i vestiti, ha mandato me. Ho promesso che li avrei buttati via e poi mi sarei lavato; Ed è proprio questa la commissione che mi ha portato qui." "Butta via il costume, allora," disse il Maestro; e il giovane brahmino lo fece. "Mi stanno bene," disse il Maestro, mentre raccoglieva i vestiti carichi di destino davanti agli occhi del giovane, nonostante gli avvertimenti sinceri e le ripetute suppliche di non prenderli; e si diresse verso il boschetto di bambù.

Correva a casa in fretta il giovane brahmino per raccontare al padre come il saggio Gotama avesse dichiarato che quei vestiti gli sarebbero stati a pennello, e aveva insistito, nonostante tutti gli avvertimenti contrari, a portare via il completo al boschetto di bambù. "Quei vestiti," pensò il brahmino tra sé, "sono incantati e maledetti. Anche il saggio Gotama non può indossarli senza che la distruzione gli colpisca; E questo mi avrebbe fatto screditare. Darò al Saggio abbondanza di altri abiti e gli farò buttare via quel completo." Così, con un gran numero di vesti, partì in compagnia del figlio per il boschetto di bambù. Quando incontrò il Maestro si mise rispettosamente da un lato e disse così: "È davvero vero, da quanto ho sentito, che tu, mio buon Gotama, hai preso un abito nel campo dei cimisi?" "Proprio vero, brahmino." "Mio buon Gotama, quel costume è maledetto; se li usi, ti distruggeranno. Se hai bisogno di vestiti, prendi questi e butta via quel completo." "Brahmino," rispose il Maestro, "per aperta professione ho rinunciato al mondo, e sono contento degli stracci che giacciono lungo la strada o nei luoghi di bagno, o che vengono gettati in cumuli di rifiuti o nei cimisi. Mentre tu hai conservato le tue superstizioni nei tempi passati, così come nel presente." Detto ciò, su richiesta del brahmino, raccontò questa storia del passato.

Una volta regnava nella città di Rājagaha, nel regno di Magadha, un giusto re di Magadha. In quegli anni il Bodhisatta tornò alla vita come brahmino del Nord-ovest. Crescendo, rinunciò al mondo per la vita da eremita, ottenne le Conoscenze e i Successi, e andò a vivere sull'Himalaya. In un'occasione, tornando dall'Himalaya e stabilendosi in piacere del Re, il secondo giorno si recò in città per raccogliere elemosine. Vedendolo, il re lo fece convocare nel palazzo e lì gli fu fornito un posto e del cibo, chiedendogli la promessa che avrebbe preso dimora nel piacere. Così il Bodhisatta riceveva il suo cibo al palazzo e abitava nei giardini.

In quei giorni abitava in quella città un bramino noto come Omen di Tela. E aveva in un baule un completo rosicchiato dai topi, e tutto accadde proprio come nella storia precedente. Ma quando il figlio stava andando verso il campo di ossa, il Bodhisatta arrivò prima e prese posto al cancello; e, raccogliendo il completo che il giovane brahmino aveva buttato via, tornò al piacere. Quando il figlio raccontò questo al vecchio brahmino, quest'ultimo esclamò: "Sarà la morte dell'asceta del re"; e supplicò il Bodhisatta di gettare via quel vestito, per non perdere. Ma l'asceta rispose: "Ci bastano gli stracci che vengono gettati via nei stassi. Non crediamo nelle superstizioni sulla fortuna, che non sono approvate dai Buddha, dai Pacceka Buddha o dai Bodhisatta; e quindi nessun uomo saggio dovrebbe credere nella fortuna." Ascoltando la verità così espressa, il brahmino abbandonò i suoi errori e si rifugiò nel Bodhisatta. E il Bodhisatta, preservando la sua intuizione intatta, ottenne la rinascita successivamente nel Regno Brahma.

Avendo raccontato questa storia, il Maestro, come Buddha, insegnò la Verità al brahmino in questa strofa:

Chi rinuncia a presagi, sogni e segni,

Quell'uomo, liberato dagli errori della superstizione,

Trionferanno sulle Depravazioni accoppiate

E su tutti i legami alla fine del tempo.

Quando il Maestro predicò così la sua dottrina al brahmino sotto forma di questa strofa, proseguì predicando le Quattro Verità, alla fine delle quali quel brahmino, insieme al figlio, raggiunse la Prima Via. Il Maestro identificò la Nascita dicendo: "Il padre e il figlio di oggi erano anche padre e figlio di quei giorni, e io stesso l'asceta."

Il Coniglio nella Scatola

I. L'uomo che non credeva ai presagi

Arun ripeteva spesso di non credere alla superstizione. Era uno degli avvocati d'affari più ricercati di Mumbai. Ogni sua giornata era organizzata con precisione matematica. I grafici prevedevano le oscillazioni dei mercati, gli algoritmi simulavano gli scenari, i contratti cercavano di chiudere ogni possibile imprevisto.

Anche il suo aspetto sembrava partecipare alla stessa architettura del controllo: giacca blu notte cucita a Savile Row, camicia candida, scarpe lucidate fino a riflettere il cielo delle torri di vetro.

Tutto appariva perfettamente ordinato.

Solo la sua mente non lo era. Esisteva una sottile frattura, invisibile agli altri, dove l'intelligenza lasciava lentamente il posto al bisogno di certezza. Più cresceva il controllo esteriore, più l'interno reclamava segni da interpretare.

Non era ancora superstizione. Era qualcosa di più raffinato. Era la convinzione che l'universo dovesse continuamente inviargli conferme.

II. Il morso del topo

La sera precedente alla più importante fusione della sua carriera, Arun entrò nel deposito della villa. Un topo aveva rosicchiato l'orlo del fazzoletto di seta che conservava da anni. Era stato l'ultimo dono del nonno. Nulla di più. Nulla di meno.

Per qualche istante osservò quel piccolo filo spezzato. Poi accadde qualcosa. Non nel fazzoletto. Nella sua mente. Il danno cessò di essere un semplice danno. Divenne un messaggio. Il topo non era più un animale. Era un presagio.

Come il brahmino del Maṅgala-Jātaka, Arun non vide più le cause naturali. Vide soltanto un linguaggio segreto del destino. L'accordo sarebbe fallito. La casa era stata contaminata. La disgrazia aveva già scelto il suo bersaglio. La paura aveva trasformato un frammento di seta in un oracolo.

III. Il rito della paura

Arun non ebbe il coraggio di sfiorare il fazzoletto. Chiamò il giovane assistente, Vihaan. Con voce tesa impartì istruzioni minuziose.

«Prendi una pinza.»

«Non toccarlo.»

«Mettilo in una busta.»

«Sigillala.»

«Usa un bastone.»

«Portalo direttamente al tritarifiuti industriale.»

Ogni gesto era studiato con l'accuratezza di una procedura sanitaria. Vihaan obbedì.

Mentre attraversava i corridoi di servizio, reggeva quel leggerissimo pezzo di stoffa come se trasportasse una sostanza mortale. Nessuno dei due si accorse che il rito non serviva a eliminare la paura. La stava celebrando. Ogni precauzione aggiungeva realtà a un pericolo che non era mai esistito.

IV. L'uomo che raccoglieva carta

Vicino al molo di scarico un anziano netturbino stava separando cartoni e giornali destinati al riciclo. Il giubbotto arancione era consumato. Gli occhi no. Quando vide il giovane avanzare con il bastone, sorrise appena.

«Che cosa porti?»

Vihaan raccontò ogni cosa. Il topo. Il presagio. La maledizione. L'anziano ascoltò senza interromperlo. Poi prese la busta con le mani nude. Aprì lentamente la cerniera. Estrasse il fazzoletto. Lo osservò controluce.

«Bella seta.»

Trovò un piccolo ago nel suo borsello da lavoro. Con pochi punti ricucì il bordo rosicchiato. Quindi lo piegò con cura e lo annodò intorno al collo. Non come una sfida. Non come una dimostrazione. Semplicemente perché era un bel fazzoletto.

A volte il risveglio non confuta l'illusione. Smette semplicemente di parteciparvi.

V. La scatola

Dal decimo piano Arun vide la scena. Il sangue gli gelò. Corse. Attraversò atri, ascensori e corridoi. Quando raggiunse il molo urlò:

«Lo tolga immediatamente! È pericoloso!»

Il netturbino lo guardò. Nel suo sguardo non c'era ironia. Non c'era superiorità. C'era soltanto uno spazio che sembrava non avere bisogno di credere né di negare.

«Pericoloso?»

Domandò con dolcezza.

«È soltanto seta.»

Quelle tre parole produssero una crepa. Arun si voltò istintivamente verso il finestrino scuro di un furgone. Vide il proprio riflesso. La giacca era ancora impeccabile. Ma il volto non c'era più. Al suo posto appariva una scatola geometrica, disegnata come con gesso bianco sul fondo nero della notte. Dentro la scatola qualcosa si agitava. Un coniglio. Piccolo. Gli occhi enormi. Il respiro corto. Il corpo contratto. Non cercava di uscire. Continuava soltanto a sbattere contro le pareti invisibili.

Jung avrebbe chiamato quell'animale un complesso autonomo.

Il Buddha avrebbe semplicemente sorriso.

Entrambi avrebbero riconosciuto che il carcere non era il mondo. Era l'identificazione con ciò che la mente aveva costruito.

VI. Aprire la scatola

Il netturbino non spiegò nulla. Non offrì dottrine. Non parlò di karma. Non parlò di psicologia. Disse soltanto:

«Guarda bene.»

Arun rimase immobile. Per la prima volta non osservava il fazzoletto. Osservava il meccanismo che aveva trasformato un pezzo di stoffa in un destino. Vide il pensiero nascere. Vide la paura appropriarsene. Vide il simbolo diventare prigione. E vide che tutto questo accadeva senza che il fazzoletto avesse mai fatto nulla.

Con mano tremante prese lentamente la seta dal collo del netturbino. La piegò. La infilò nella tasca della giacca. Direttamente contro il petto. Nessun fulmine. Nessuna maledizione. Nessun segno. Nel riflesso il coniglio smise di urtare le pareti. Non era stato liberato da qualcuno. Era la scatola ad essere scomparsa.

VII. Oltre i segni

La fusione aziendale fu conclusa senza incidenti. Ma quello non fu l'evento decisivo. La vera trasformazione era avvenuta molto prima, davanti al finestrino di un vecchio furgone. Quella sera Arun si guardò nello specchio del bagno. Vide soltanto un uomo. Elegante. Stanco. Vivo. Il fazzoletto era ancora nella tasca della giacca. Era tornato ad essere ciò che era sempre stato.

Un pezzo di seta. Né fortunato. Né maledetto. Per un attimo comprese che i presagi non abitano gli oggetti. Abitano lo sguardo che li interpreta. E quando quello sguardo tace, il mondo non perde significato. Perde soltanto le catene che gli avevamo imposto.

Il silenzio non gli offrì alcuna risposta. Ma non c'era più nessuna domanda che reclamasse un presagio. Da qualche parte, oltre le finestre illuminate della città, un topo continuava a rosicchiare ciò che trovava. E il mondo continuava semplicemente ad essere.

La copertina: una prigione che non si vede

L’immagine introduce il cuore dell'intero racconto prima ancora che una sola parola venga pronunciata.

Al centro troviamo Arun, un uomo elegante, potente, apparentemente padrone della propria vita. È immerso nella metropoli contemporanea di Mumbai, nel mondo delle torri di vetro, degli affari e della razionalità economica.

Ma dietro la sua figura compare qualcosa che appartiene a un altro livello della realtà.

Una scatola.

E dentro la scatola, un coniglio.

Il coniglio non è un animale reale. È l'immagine della paura.

La scatola non è una prigione fisica. È la struttura mentale attraverso la quale Arun cerca di proteggersi dall'incertezza.

Questa è la prima chiave dell'immagine: la prigione non si trova nel mondo che circonda l'uomo, ma nello sguardo con cui egli interpreta quel mondo.

Il dettaglio più importante, tuttavia, è forse quello meno evidente.

La scatola è trasparente. Arun potrebbe uscirne. Ma non sa ancora che esiste.

Dal Maṅgala-Jātaka alla Mumbai contemporanea

L'87. Maṅgala-Jātaka racconta una situazione apparentemente semplice: un uomo si affanna a interpretare presagi e segni, attribuendo agli eventi un potere che essi non possiedono.

Il racconto contiene una critica sorprendentemente moderna.

L'essere umano non sopporta facilmente l'incertezza. Quando non conosce le cause di ciò che accade, tende a costruire significati. Un evento casuale diventa un segno. Una coincidenza diventa un messaggio. Un dettaglio diventa un avvertimento. L'ignoto viene trasformato in una storia che almeno sembra comprensibile. Il problema non è soltanto che la storia possa essere falsa. Il problema più profondo è che *la mente finisce per credere alla propria interpretazione più che alla realtà stessa.

Il fazzoletto e il topo

Arun è un avvocato d'affari di successo. La sua vita sembra costruita sulla capacità di prevedere. Contratti, clausole, mercati, rischi, scenari. Tutto deve essere calcolato. Tutto deve essere previsto. Tutto deve poter essere controllato. Poi, la notte precedente al più importante accordo della sua carriera, un topo rosicchia il bordo di un vecchio fazzoletto di seta.

L'evento è banale. Ma nella mente di Arun accade qualcosa di decisivo. Il topo non è più un topo. Il fazzoletto non è più un fazzoletto. Il danno non è più un danno.

Tutto diventa un presagio.

È qui che il racconto contemporaneo incontra direttamente il Jātaka. La superstizione non nasce necessariamente da una mente ignorante. Può nascere anche da una mente estremamente intelligente quando l'intelligenza viene utilizzata per difendersi dall'incertezza.

Arun non smette di essere razionale. Diventa razionale al servizio della paura.

Il rituale della paura

Arun ordina al suo assistente di non toccare il fazzoletto. Deve essere preso con una pinza. Chiuso in una busta. Trasportato su un bastone. Eliminato.

La scena può sembrare paradossale. Eppure contiene un meccanismo psicologico molto reale. Più combattiamo qualcosa che immaginiamo pericoloso, più confermiamo a noi stessi che quel pericolo esiste.

Il rituale non elimina la superstizione. La rende concreta. La paura ha creato una liturgia. E la liturgia rende la paura ancora più credibile. È uno dei passaggi centrali del racconto: l'illusione non rimane più soltanto un pensiero. Comincia a organizzare il comportamento.

Il netturbino e la semplicità

Poi compare il personaggio più importante della storia. Non è un guru. Non è un sacerdote. Non è uno psicologo. È un anziano netturbino. Indossa un semplice gilet arancione e sta raccogliendo carta.

Quando vede il fazzoletto non vede una maledizione. Vede della seta. La ricuce. La indossa. E continua tranquillamente il proprio lavoro.

La sua forza narrativa sta proprio nella semplicità. Non combatte l'illusione. Non cerca di dimostrare che Arun ha torto. Non costruisce una nuova teoria. Smette semplicemente di partecipare al gioco del presagio.

In questo senso la sua presenza richiama profondamente la figura del Bodhisatta nei Jātaka: la saggezza non deve necessariamente proclamarsi come saggezza.

Talvolta si manifesta nel modo più ordinario possibile.

Il riflesso: quando la paura diventa visibile

Il momento decisivo avviene davanti al vetro scuro di un furgone. Arun vede il proprio riflesso. Ma il suo volto è scomparso. Al suo posto c'è una scatola. E dentro la scatola c'è un coniglio terrorizzato.

Il coniglio rappresenta ciò che Arun non aveva mai voluto vedere direttamente: la propria paura. Finché essa veniva proiettata sul mondo, il mondo sembrava pericoloso. Ora, per la prima volta, il pericolo appare dentro di lui. La proiezione si è ritirata. L'Ombra è diventata visibile.

Lettura junghiana: il complesso nella scatola

Da una prospettiva junghiana, il coniglio può essere letto come la rappresentazione simbolica di un complesso autonomo.

Un nucleo psichico carico di energia emotiva può condizionare la percezione senza che l'Io ne sia pienamente consapevole.

Arun crede di reagire alla realtà. In realtà sta reagendo alla propria rappresentazione della realtà. Il fazzoletto diventa il contenitore della paura. Il topo diventa il messaggero della paura. Il futuro diventa lo spazio nel quale la paura proietta le proprie conseguenze. Il mondo intero viene reinterpretato dal complesso.

La scatola rappresenta quindi una particolare forma di identificazione: l'Io crede di essere prigioniero del mondo, mentre è prigioniero della propria interpretazione del mondo.

La soluzione non consiste nel distruggere il coniglio. Arun deve vedere il coniglio. Deve riconoscerlo. E poi deve aprire la scatola.

Lettura buddhista: il segno che non contiene il destino

Qui il racconto ritorna al cuore del Maṅgala-Jātaka.

Un evento può accadere senza contenere un messaggio destinato a noi. Il topo rosicchia la seta. Questo è il fatto.

"Tutto andrà male."

Questa è l'interpretazione.

Tra le due cose esiste uno spazio. È precisamente in quello spazio che nasce la libertà. La prospettiva buddhista non richiede di sostituire un presagio negativo con un presagio positivo.

Non dice:

"Questo è un cattivo segno."

ma neppure:

"Questo è un buon segno."

Invita piuttosto a vedere il processo attraverso il quale la mente attribuisce significato. Quando l'attaccamento all'interpretazione si indebolisce, il fatto torna a essere soltanto il fatto. Il topo torna a essere un topo. La seta torna a essere seta. Il futuro torna a essere sconosciuto. E l'incertezza, che prima sembrava una minaccia, può diventare spazio.

La dimensione apofatica: quando il mondo tace

Qui emerge forse la dimensione più profonda del racconto. La liberazione di Arun non consiste nella scoperta di un significato più vero. Non sostituisce una superstizione con una filosofia. Non scopre il "vero messaggio" del fazzoletto. Scopre qualcosa di più radicale:

il fazzoletto non aveva nessun messaggio.

Il mondo non deve necessariamente parlarci. Un tramonto può essere semplicemente un tramonto. Un incontro può essere semplicemente un incontro. Una coincidenza può essere semplicemente una coincidenza. Il silenzio non è povertà di significato. È libertà dalla necessità di possedere un significato.

In questa prospettiva, la dimensione apofatica non aggiunge una nuova risposta. Toglie progressivamente le risposte che avevamo sovrapposto alla realtà.

Aprire la scatola

Il gesto decisivo di Arun è semplice. Riprende il fazzoletto. Lo mette nella tasca della propria giacca. A contatto con la pelle. Nessun fulmine. Nessuna disgrazia. Nessuna rivelazione spettacolare. Il mondo non cambia.

Cambia il rapporto di Arun con il mondo.

Nel riflesso, il coniglio smette di tremare. La scatola comincia a dissolversi. Non perché qualcuno abbia ucciso il coniglio. Ma perché non è più necessario tenerlo prigioniero.

Questo è forse il simbolo più importante dell'intero racconto.

La guarigione non consiste nel distruggere ciò che temiamo. Consiste nel non dover più costruire una prigione intorno a ciò che temiamo.

Il video: dalla narrazione alla risonanza

https://youtu.be/RsBBE-Xhv4w

La narrazione procede attraverso otto momenti visivi.

Dalla sicurezza dell'uomo di successo si passa alla comparsa del topo; dal topo nasce il presagio; dal presagio nasce il rituale; dal rituale si arriva all'incontro con il netturbino.

Poi la narrazione entra nello spazio simbolico. Compare la scatola. Compare il coniglio.

E ciò che fino a quel momento era stato proiettato sul mondo viene finalmente riconosciuto come movimento interiore.

Nelle ultime immagini, la scatola si dissolve. Anche il coniglio scompare. Non perché sia stato sconfitto, ma perché non è più necessario rappresentarlo.

L'immagine stessa diventa più vuota. Il paesaggio si apre. La città rimane, ma perde la sua funzione di scenario della paura. Il silenzio aumenta. È una scelta deliberata: la conclusione non deve spiegare il risveglio; deve lasciare spazio al suo possibile emergere.

Dalla superstizione alla consapevolezza

Il percorso di Arun può essere letto come una piccola mappa della mente:

Evento → interpretazione → paura → rituale → proiezione → riconoscimento → integrazione → silenzio.

Il passaggio decisivo è tra evento e interpretazione. È lì che spesso costruiamo il nostro mondo. Non possiamo impedire che accadano eventi inattesi. Possiamo però imparare a osservare il momento in cui la mente comincia a raccontarci che cosa quegli eventi "significano".

Questa attenzione non elimina l'incertezza. La rende abitabile.

Il coniglio non era nella seta

Alla fine Arun torna a casa. Il fazzoletto è ancora nella sua tasca. La seta non è cambiata. Il mondo non è cambiato. Eppure qualcosa è profondamente diverso.

Forse questa è la vera lezione del Maṅgala-Jātaka.

Non dobbiamo necessariamente imparare a interpretare meglio i segni. Forse dobbiamo imparare a vivere anche quando non ci sono segni. Il coniglio non era nella seta. Non era nel topo. Non era nel futuro. Era nella scatola. E la scatola era costruita dalla paura. Quando la scatola scompare, non compare una nuova certezza.

Compare qualcosa di più fragile e più vasto:

la possibilità di lasciare che le cose siano ciò che sono.

Risonanza finale

Forse il risveglio non consiste nel comprendere finalmente ciò che il mondo vuole dirci. Forse comincia quando il mondo smette di doverci dire qualcosa.

Un topo può essere soltanto un topo. Una seta può essere soltanto seta. Una notte può essere soltanto una notte. E il futuro può rimanere aperto. Non come una minaccia. Non come una promessa. Semplicemente aperto.

Ed è forse proprio in questo spazio senza presagi che il coniglio, finalmente, scopre di non essere mai stato veramente prigioniero.

Epilogo

A differenza del Kimpakka Jātaka, in cui il centro simbolico era l'illusione seducente dell'oggetto, qui il centro è l'illusione interpretativa del soggetto. Non è il mondo a ingannare; è la mente che, incapace di sostare nell'incertezza, trasforma gli eventi in presagi. Per questo nell'epilogo le quattro prospettive confluiscono progressivamente nel silenzio.

Lettura buddhista

Oltre i presagi

Il Maṅgala-Jātaka smaschera una delle illusioni più antiche della mente umana: la convinzione che il destino si annunci attraverso segni favorevoli o sfavorevoli. Il brahmino del racconto interpreta ogni evento come un messaggio nascosto, fino a diventare schiavo delle proprie interpretazioni. Il Bodhisatta, invece, non combatte la superstizione con argomentazioni sofisticate; semplicemente vive senza attribuire agli oggetti un potere che essi non possiedono.

Anche Arun percorre questo stesso cammino. Un topo rosicchia un fazzoletto di seta. L'evento è reale. Il presagio no.

Tra il fatto e la paura si inserisce un atto invisibile: l'interpretazione. È lì che nasce la sofferenza. Il Buddha insegna che il mondo fenomenico è governato da cause e condizioni (paṭiccasamuppāda), non da presagi. Quando la mente smette di costruire significati immaginari, la realtà torna a essere semplice: un topo è un topo, la seta è seta, e il futuro non è contenuto in nessuno dei due.

La libertà non consiste nel trovare segni favorevoli, ma nel non aver più bisogno di cercarli.

Lettura junghiana

Il coniglio nella scatola

Jung avrebbe probabilmente riconosciuto nel coniglio rinchiuso nella scatola l'immagine di un complesso autonomo. Un piccolo nucleo psichico alimentato dalla paura si separa dalla coscienza e comincia a vivere di vita propria. Ogni nuovo avvenimento viene immediatamente catturato dal complesso e reinterpretato secondo la sua logica.

Il topo non interessa più. Il fazzoletto non interessa più. L'accordo finanziario non interessa più. Tutto viene assorbito da un unico centro emotivo: la paura.

La scatola rappresenta l'identificazione dell'Io con il proprio complesso. Finché l'uomo crede che il problema sia all'esterno, continuerà a combattere oggetti, persone e circostanze. Ma quando vede il coniglio nel riflesso comprende che la prigione non è il mondo: è l'immagine mentale nella quale egli stesso si è rinchiuso.

L'integrazione non consiste nell'eliminare il coniglio. Consiste nell'aprire la scatola. Solo allora il simbolo cessa di dominare la coscienza e torna a essere ciò che è sempre stato: un'immagine.

Dimensione apofatica

Quando il mondo smette di parlare

La mente desidera continuamente interpretare. Ogni incontro diventa un segno. Ogni coincidenza una rivelazione. Ogni imprevisto un messaggio.

La via apofatica suggerisce una direzione radicalmente diversa. Forse il mondo non sta cercando di dirci nulla. Forse è la nostra paura che non sopporta il silenzio. Quando cessano le interpretazioni, non compare una spiegazione migliore. Compare qualcosa di infinitamente più semplice. Le cose ritornano a essere sé stesse.

Il fazzoletto non promette fortuna. Il topo non annuncia sciagure. Il cielo non invia messaggi. La realtà non perde profondità. Perde soltanto le parole che avevamo proiettato su di essa.

Il silenzio non è assenza di significato. È il luogo dove il significato non ha più bisogno di essere posseduto.

Risonanza esistenziale

Il mondo senza scatole

Forse ciascuno custodisce, senza accorgersene, un piccolo coniglio nella propria mente. Gli cambiamo continuamente nome.

Ansia.

Controllo.

Destino.

Sfortuna.

Bisogno di certezze.

Ma il nome cambia poco. Ogni volta costruiamo una scatola diversa. Poi iniziamo a vedere quella scatola ovunque.

Nei volti.

Negli incontri.

Nei sogni.

Nei mercati.

Nel futuro.

Nel passato.

Il racconto suggerisce che la liberazione non avviene quando troviamo finalmente il presagio giusto. Avviene quando comprendiamo che il coniglio non è mai vissuto dentro il fazzoletto. È sempre stato dentro la scatola. E la scatola è sempre stata costruita dalla nostra paura.

Quando quella costruzione si dissolve, il mondo non diventa più sicuro. Diventa più reale. E forse il risveglio inizia proprio lì. Nel momento in cui possiamo guardare il cielo, un fazzoletto, un topo o il volto di uno sconosciuto senza domandarci che cosa significhino. Lasciandoli semplicemente essere. Come sono sempre stati.

Questo epilogo completa il racconto in modo armonico con Il Frutto della Prospettiva. Se nel Kimpakka Jātaka il tema centrale era la proiezione del desiderio ("la mela avvelenata non è ciò che appare"), nel Maṅgala-Jātaka il centro diventa la proiezione della paura ("il presagio non è nell'oggetto, ma nello sguardo"). Insieme costituiscono le prime due tappe del Livello I – Le insidie dell'apparenza: prima impariamo a non credere alle seduzioni del mondo; poi impariamo a non credere alle interpretazioni della nostra mente. Questa progressione prepara naturalmente il terzo Jātaka del livello, in cui l'illusione non riguarderà più né l'oggetto né il presagio, ma il modo stesso in cui costruiamo l'identità.